Se abbiamo torto fatecelo sapere
di Fortebraccio

Che gusto ci sarebbe?

PROPRIO *mentre stavamo pensando agli operai dell'industria che saranno particolarmente «puniti» (così si è espressa mercoledì scorso «la Repubblica») per il fatto — già ufficialmente annunciato — che nella busta paga di dicembre non verranno conteggiati gli sgravi fiscali promessi ai lavoratori, ricordavamo che Eugenio Scalfari, direttore del giornale sopraccitato, la domenica precedente aveva scritto in un articolo (secondo noi troppo svelto) che la classe operaia non esiste più e che i comunisti dovrebbero ormai partecipare al sistema attuale, magari per esserne i riformatori e forse addirittura la guida.*

A Scalfari ha risposto con uno scritto di grande interesse — sempre su «la Repubblica» — il compagno senatore Napoleone Colajanni (mercoledì 8), il quale ha detto con esemplare chiarezza due cose, fra le altre, che ci trovano perfettamente concordi. La prima è questa: «Non credo che ci sia bisogno dei comunisti per gestire questo sistema, bastano davvero le forze moderate. Né capisco bene che cosa significhi riformare questo sistema se non mettere in atto un po' più di giustizia distributiva e un po' più di efficienza». *La seconda cosa è questa:* «... credo che non si possa frettolosamente affermare che la classe operaia non esiste più. Non mi sembra che la classe operaia sia un mito. Mi pare invece che proprio quello della sua sparizione sia un mito di origine sociologica».

Ben detto in tutti e due i casi, e egregiamente risposto. Ma noi — in sede del tutto personale — vorremmo aggiungere altre due cose che, a nostro giudizio, non vanno mai dimenticate. La prima è che i comunisti sono dei rivoluzionari. Democratici, pluralisti, ma rivoluzionari. Come lo sarebbero se non si proponessero di cambiare il sistema e non lavorassero (democraticamente) a questo fine? La seconda cosa è che il comunismo non è soltanto una ideologia, una dottrina, una politica, ma è anche un sentimento (un profondo sentimento). E Eugenio Scalfari può supporre che noi saremmo disposti a finire con Malagodi? Ma che gusto ci sarebbe a essere comunisti? Noi vogliamo un altro mondo, un'altra società, un'altra vita, e colpisce giusto il compagno Colajanni quando afferma che riformare questo sistema, che pare piaccia molto al direttore de «la Repubblica», vuol dire, in sostanza, «mettere in atto un po' più di giustizia distributiva e un po' più di efficienza». *Bella roba. Noi avevamo una ottima madre che era stata allieva delle suore dorotee. Vi aveva imparato praticamente di tutto, ma di ogni cosa «un po'». Un po' di francese, un po' di pianoforte, un po' di ricamo, un po' di ballo, un po' di cucina e via con virtuosa parsimonia. Eugenio Scalfari senza saperlo è alla sua memoria (da noi d'altronde venerata) che ha scritto quel saggio articolo. Ma ha sbagliato indirizzo.*

UN VETERO ANTICOMUNISTA. *Da qualche tempo gli articoli dell'ing. Ronchey, su «la Repubblica», vengono pubblicati senza particolare rilievo, come normali articoli di fondo, anche nell'ultima colonna della prima pagina, «girano» presto all'interno e non recano più in testa quei ridicoli «occhielli» come «Diverso parere» o «La questione», che avevano unicamente il compito di distinguere, valorizzandoli, gli scritti dell'Ingegnere rispetto a quelli di altri fondisti incomparabilmente più bravi di lui, più chiari, più diretti, più sintetici, più sostanziosi e soprattutto meno pretenziosi, a cominciare da quelli dello stesso Scalfari. Ma ciò che ci pare più notevole è che infine non vediamo più il ritratto dell'ing. Ronchey, con quella sua aria lieta da computer di onoranze funebri e da memorizzatore di obitori. Questo insigne studioso di coincidenze ferroviarie, del quale è rimasta celebre la tesi di laurea sulla Terontola-Perugia, scrive dei pezzi che noi non leggiamo mai per intero. Ce ne stanchiamo presto e soltanto una volta siamo giunti fino alla metà di un suo articolo, infelici di trovarci al mondo. Ma i nostri compagni dell'«Unità» hanno nervi più saldi e mercoledì hanno risposto all'Ingegnere come meglio non si potrebbe, soltanto che è loro sfuggita una pignolata del pezzo roncheyano che suonava così:* «... tutt'oggi, come un anno fa, non viene indicato quando storicamente la "spinta propulsiva" s'è esaurita».

Noi qui, ora, vorremmo completare la esauriente risposta dei nostri compagni all'Ingegnere, unicamente aggiungendo il ricordo di un episodio a nostro giudizio assai istruttivo. Rientrato in Francia nel 1870, dopo il lunghissimo esilio, Victor Hugo, e all'Assemblea e fuori, assunse posizioni di dichiarato estremismo comunardo, con raccapriccio dei reazionari e dei codini che lo giudicavano pericolosissimo e gli erano velenosamente ostili. Un giorno il grande uomo intervenne a una seduta dell'Accademia, dedicata al Dizionario, e a un tratto il Duca di Broglie, rivolgendosi allo scrittore disse astiosamente: «La decadenza della nostra lingua è cominciata il 14 luglio 1789» *(vale a dire con l'inizio ufficiale della grande Rivoluzione). Victor Hugo, chiese dolcissimo:* «Et à quelle heure, s'il vous plait?» *a che ora, per piacere? Rivolgiamo la stessa domanda, con la medesima dolcezza, al vetero anticomunista ing. Ronchey, archivista del nulla.*

SPERIAMO BENE. *Ci dispiace di non essere in grado, per ragioni tecniche, di pronunciare un giudizio (ma pensiamo che in ogni caso non sarebbe compito nostro farlo per primi) sul discorso che il senatore Fanfani, quando i lettori avranno sotto gli occhi queste righe, avrà letto alle due Camere. Essi conosceranno anche i commenti dei partiti. Noi, ora, siamo sicuri soltanto di una cosa: che i socialdemocratici si saranno dichiarati d'accordo. Fanno sempre così con chi comanda.*

Ma siamo ottimisti, sebbene sia stato ripetutamente scritto che Fanfani avrebbe passato i giorni scorsi a meditare. Ahi, ci siamo detti, quando quest'uomo riflette è la rovina. Invece martedì sera il senatore era a Milano alla Scala con la Consorte, anch'essa in mezzo alle autorità. Il presidente del Consiglio non deve avere dormito perché mercoledì mattina ha assistito con altri ministri qui a Roma al concerto di Placido Domingo, sempre con la sua Sposa. (Nulla di sconveniente, gentile Signora, ma si incomincia maluccio). Ciò che conta comunque è che Fanfani non abbia meditato. Egli è negato al pensiero come un pesce alla equitazione.

LETTERE ALL'UNITA'

Questi nostri ragazzi prima «mammoni» e poi «nonnisti»

Cara Unità,
ho letto la lettera del compagno Romualdo Clementoni apparsa nella rubrica del 2 c.m. e voglio fare le mie considerazioni.

1) Ho avuto modo di sentire e conoscere il generale Cappuzzo: dai suoi discorsi traspare una linea politica militare innovativa, che si adatta alle esigenze dei nostri giorni. Puntualmente è oggetto di critica nelle alte sfere.

2) Non metto in dubbio che fare il militare oggi è quasi una perdita di tempo, soprattutto perché non si insegna quasi niente. Le cause sono molteplici e sono da attribuire a chi ci ha governato fino ad oggi. Una colpa però che tutti ci dobbiamo addossare è il nostro scarso senso di dovere civico. Ce ne «infischiamo assai» di impegnarci, sotto le armi, a renderci responsabili di ciò che facciamo.

3) Fare il militare significa maturare, perché ci si trova da soli ad affrontare numerose difficoltà e anche gravi quali il fumo, la droga, la prostituzione ecc. È impressionante vedere quanto siamo «mammoni» e quanto mal ci ambientiamo in quella nuova realtà che sta lontana dalle mura casalinghe.

4) Lottare e manifestare per la pace non significa rinnegare l'esigenza della difesa del nostro Paese, ma migliorarla ed orientarla bene, verso una politica «non allineata».

MARIANTONIO TRAPASSO
(Roma)

Cara Unità,
sono una compagna di 22 anni; ho meditato molto prima di decidermi a scrivere questa lettera ma è l'unica soluzione per esprimere la mia rabbia.

Il mio fidanzato è militare da 10 mesi e fino a poco tempo fa ha dovuto subire il «nonnismo» di altri suoi camerati. Dal racconto che mi ha fatto delle angherie sopportate da lui e da tutti i ragazzi come lui, sono rimasta sconcertata e schifata.

Mi raccontava di adunate notturne dove gli anziani caricavano gli zaini in spalla ai ragazzi nudi o in slip, facevano mettere gli elmetti e li facevano «pompare» (sarebbero flessioni dove la persona va a pancia a terra con le mani alle spalle e deve tirare su il corpo tenendo i piedi a terra uniti); intanto che «pompavano» alcuni anziani passavano e picchiavano i manganelli sugli elmetti e altri davano pedate. E ancora: crocifissioni con corde in qualche posto della caserma, sempre di notte, se qualcuno aveva sbagliato. Oppure se alcuni si ribellavano alla legge del «nonnismo» violenze carnali da parte di gruppi su una persona.

Oppure ricatti: se volevano leggere le lettere arrivate da casa erano costretti a sottostare a qualsiasi volere dell'anziano, pena la distruzione della lettera preventivamente sequestrata. E ancora: turni per non fare dormire la notte i ragazzi «giovani», da parte degli anziani; questo per molte notti consecutive.

Questi ed altri fatti simili succedono in caserma con il consenso dei superiori graduati.

Ora, la considerazione è questa: i ragazzi sono obbligati a partire, a perdere un anno della loro vita, fanno una fatica enorme ad ambientarsi e devono anche subire angherie da parte dei loro coetanei. Ma è assurdo! *È una cosa che va contro ogni morale e ogni logica umana. Si attenta alle elementari leggi civili e ai diritti umani.*

Ci sono ragazzi che una volta diventati anziani non adottano queste barbare usanze, ma ci sono certi che provano un gusto enorme: dicono che si vendicano di quello che hanno subìto loro; ma si vendicano sulle persone sbagliate e sui deboli, sono dei vigliacchi.

Si dice che l'anno di naja matura il ragazzo; a me sembra che lo faccia diventare deficiente e scioccato.

Al governo dovrebbero controllare queste cose, non lasciare che dei graduati militari schizofrenici rovinino i nostri ragazzi. Se no così si creano i menefreghisti.

MARINA NODARI
(Cogozzo Val Trompia - Brescia)

«Pretendono di essere la lucerna, e invece alimentano il buio...»

Caro direttore,
il dieci gennaio 1954 anch'io ebbi la sventura di diventare detenuto. Pagai il fio della mia colpa, meritandomi poi ben cinque anni di grazia per buona condotta. Avevo passato tra l'altro quattro anni nella colonia penale dell'Asinara.

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, pochi giorni prima che venisse barbaramente assassinato, in una intervista ritrasmessa poi dal TG2 ebbe a dichiarare che un pentito mafioso, pur avendo collaborato con lui e quindi con la Giustizia, fu dichiarato pazzo, mandato nel manicomio giudiziario di Barcellona e lì poi dimenticato da tutti.

Con molto rancore e senza un minimo d'ironia io devo dire che questo povero «pentito mafioso» è stato molto ma molto più fortunato di tanti altri pentiti. Fortunato, perché lui ebbe almeno in sorte di essere dimenticato, mentre tanti altri sventurati, come lui pentiti e collaboratori con la Giustizia, hanno dovuto subire la disgrazia di essere poi addirittura perseguitati e ridotti all'estremo dell'indigenza e quindi alla fame. Per questi insomma non c'è stato vero perdono né comprensione né solidarietà umana.

La legge sui pentiti, estesa anche ad altre azioni criminose compresa la mafia, è l'unica cosa buona che è stata fatta poiché, come giustamente affermava il generale Dalla Chiesa, solo attraverso la comprensione umana e, in certa misura, il perdono, si può ottenere la collaborazione ma anche il recupero di molti giovani fuorviati o attratti da falsi miraggi.

Molti di noi, una volta colpevoli e finiti in carcere, anche a distanza di tempo e forse di anni continuiamo ad arrossire di fronte alle persone, come se sulla nostra fronte avessimo inciso il marchio del disonore e della vergogna. Quindi in ognuno di noi alberga la parte buona, la parte sana. Basta alimentarla, curarla per fare sì che il buon senso prevalga sulle cattive intenzioni, sui cattivi pensieri.

Invece cosa fanno i nostri governanti? Cosa fanno per prevenire il male? A me pare che chi ci governa alimenti solamente e non altro che la violenza. Sì, perché violenza significano migliaia di giovani lasciati allo sbaraglio e costretti alla disoccupazione; violenza significa le molte migliaia di onesti lavoratori costretti alla cassa integrazione; violenza significa costringere migliaia di lavoratori ad emigrare in Paesi stranieri lontano dalle famiglie e dai loro affetti più cari; violenza significa l'ingiustizia che ogni giorno continua a subire la povera gente; il pensionato con pensione di fame, il disoccupato che non sa come sfamare i propri figli, la non equa distribuzione della ricchezza, il privilegio e la protezione che si offre ai potenti, agli uomini politici tanto chiacchierati ma sempre lasciati ai loro posti di comando. Insomma, tutto questo è violenza; e cosa fa il governo per impedirla?

Ed allora (come giustamente scrive Silvio Pellico, «Le mie prigioni») *non si dovrebbe creare un altro tribunale per condannare tutti questi governanti che pretendono di essere la lucerna mentre non sono altro che alimentatori di violenza e di buio per l'avvenire di tutti?*

Io penso che se non si mette riparo a tutte queste ingiustizie, la violenza genererà sempre più violenza e per questa nostra democrazia potrebbe minacciarsi la fine.

PASQUALE IANNUCCI
(Sant'Andrea del Pizzone - Caserta)

«Ognuno afferma di avere fatto passare la propria proposta»

Caro direttore,
sono il segretario della Sezione comunista di Riesi e lavoro presso l'ANIC di Gela. Ti lascio immaginare con quanta gioia si è appresa in fabbrica la notizia della formazione del governo Fanfani (proprio nel corso di uno sciopero dei grandi gruppi chimici) con un programma che porterà ai lavoratori «lacrime e sangue».

Tutto questo, ovviamente, sommato alle condizioni di sottosviluppo e di crisi preesistenti nel Meridione tutto e in Sicilia in modo particolare, ove le poche strutture industriali sono scosse da una politica di disimpegno e di totale abbandono.

Promettono lacrime a chi non sa più piangere e sangue a chi, invece, necessita di trasfusioni per sopravvivere; incredibile ma vero!

Come al solito la montagna della crisi ha partorito il topolino di un nuovo centro-sinistra all'interno del quale ognuno afferma di avere fatto passare la proposta propria: il PSI e parte del sindacato indicano nel ritiro del PRI la prova della vittoria sul programma originario; la DC smentisce che austerità e rigore (a senso unico) siano stati stravolti e continua a sostenere le stesse posizioni della Confindustria.

Condivido in pieno le affermazioni del compagno Occhetto sul fatto che il prossimo congresso del Partito rappresenta per noi (e per buona parte dei democratici) un'occasione di eccezionale portata per definire in modo chiaro ed inequivoco la proposta di alternativa democratica. Non solo, ma occorrerà forzare le ultime tappe in modo da realizzarla al più presto; altrimenti avremo sempre più.... lacrime e sangue, come promette Fanfani.

PINO TESTA
(Riesi - Caltanissetta)

Per evitare che qualcuno con la gioia del «13» impazzisca totalmente

Cara Unità,
credo che 3 miliardi a testa per due 13 al Totocalcio siano veramente troppi. Perché non fissare un limite ai 13? Ad esempio: 1 miliardo; e distribuire il denaro oltre questa cifra agli 11.

Quella settimana avremmo avuto: 2 tredici da 1 miliardo ciascuno; 127 dodici da 48 milioni e mezzo ciascuno; e in più circa 5.000 undici da 830.000 lire l'uno. (Attenzione: a forza di parlare di miliardi — succede anche in politica — non dimentichiamoci che 830.000 lire sono lo stipendio mensile di un impiegato!).

Si sarebbe così data la possibilità a 5.000 famiglie di passare un Natale '82 diverso e sicuramente più felice del solito; oltre a non impedire ugualmente a due persone di diventare miliardari senza forse impazzire totalmente dalla gioia.

GIANNI MALMUSI
(Spilamberto - Modena)

Da che parte i topi?

Caro direttore,
scopro con sdegno nel libro di lettura di mia figlia (4ª elementare) un esempio di vergognosa distorsione storico-politica. Il libro, curato da Sergio Salucci e Luigi Favero, Editrice «La Scuola», *Brescia, alle pagine 92-93-94 parla della vicissitudine di quei vietnamiti che lasciarono il loro Paese dopo la vittoria popolare contro l'occupante USA. Se non che, sotto un vistoso titolo* «Uomini come topi», *si legge testualmente: «In seguito all'occupazione del loro Paese da parte del Vietnam del Nord, molti abitanti del Vietnam del Sud cominciarono a fuggire dalla loro terra prendendo il mare...». Né nella premessa né tanto meno nelle pagine seguenti si parla assolutamente di USA, di bombe al napalm, di B 52 ecc. Insomma: la storia del Vietnam viene azzerata e comincia solo nel 1979!*

È il caso — per usare la medesima immagine — di dire che solo uomini che abbiano vissuto nelle fogne, come i topi, possono avere concepito quelle «brutte» pagine che dovrebbero educare i giovani a ragionare e a capire il mondo.

MAURO TRENTI
(Saliceta San Giuliano - Modena)

Un nostro bambino nelle Fiandre

Cara Unità,
il titolo di una lettera da te pubblicata il 12 ottobre scorso: «Come ereditare quel patrimonio di civiltà senza conoscerlo?» *riassumeva in poche parole la situazione circa le conoscenze di storia tedesca e italiana da parte di tanti figli di emigrati nella RFT. Un articolo di Monique Jacqmain, uscito recentemente nel vol. 42 della rivista fiorentina* «Lingua nostra», *fa a sua volta il punto su* «Lo stato della lingua italiana presso i figli dei lavoratori italiani emigrati nelle Fiandre».

Ecco le conclusioni che la studiosa trae dall'analisi di una intervista: «Qui lo sfacelo della lingua italiana in bocca alla seconda generazione di emigrati è tanto più impressionante in quanto abbiamo a che fare con un bambino sveglio e volonteroso; ma purtroppo combattuto tra influenze linguistiche contrastanti. Che un piccolo italiano di 8 anni, residente all'estero, debba farsi spiegare che cos'è la capitale di uno Stato mi sembra cosa abbastanza normale; ma che sappia dire terzo e non secondo, che non sia capace di esprimere concetti elementari quali la sera, pigro, fonte, è indubbiamente un fatto molto preoccupante».

L. STECADÓ
(Savona)

Per uscire dall'angolino

Cara Unità,
vorrei corrispondere in francese con dei nuovi amici e amiche, che mi facciano così uscire un po' dal mio angolino. Ho 18 anni e sono studente.

AOULAÏCHE FATIHA
Cité Chevalier BTÇ 5 n. 21
Climat de France - Algeri

INTERVISTA

Paulo Evaristo Arns arcivescovo di S. Paolo

La svolta brasiliana ha avuto tra i molti suoi protagonisti un importante uomo di Chiesa che in questi anni si è battuto con coerenza per il ristabilimento della democrazia. Quest'uomo è il cardinale Paulo Evaristo Arns che dal 1970 regge l'Arcidiocesi di San Paolo, la più grande città del Brasile, capitale dello Stato che produce quasi il 70% del reddito lordo dell'intero Paese. Le sue prime esperienze monsignor Arns le ha compiute tra la gente delle favelas. La sua attività pastorale, giornalistica e di scrittore, da alcuni anni, è stata marcatamente orientata verso la soluzione dei molteplici problemi delle popolazioni della gigantesca e miserabile periferia di San Paolo e del mondo del lavoro. La Chiesa paulista ha infatti offerto un sostegno importante alle lotte operaie svoltesi nel 1980-81 in questa città.

Ho chiesto ed ottenuto a San Paolo dal Cardinale Arns un colloquio e quest'intervista, la prima rilasciata ad un giornale comunista.

— Qual è la sua opinione sull'evoluzione del Brasile in questi ultimi anni? Quali sono i lati positivi, le lacune e le contraddizioni del processo per il ristabilimento della democrazia?

«Secondo il principale stratega del sistema politico che domina il nostro Paese, il generale Geibery do Conto e Silva, l'apertura che stiamo vivendo in questi ultimi anni è una conseguenza quasi naturale della necessità di decentramento che quasi tutto il Paese avverte dopo un periodo in cui era molto forte la tendenza all'accentramento. In questa prospettiva dobbiamo prepararci ad un nuovo periodo durante il quale il decentramento consolidi le basi per la stabilità del potere democratico. Per parte mia sono convinto che i progressi nella vita democratica del Paese debbano essere costantemente seguiti e sostenuti da una vasta azione popolare. L'apertura politica è stata generata dalla pressione di tutti coloro che avevano coscienza di questo e dal buon senso di alcuni personaggi che negli ultimi anni si sono trovati ad operare nell'area di governo».

«Questa apertura però non è altro che l'inizio di un processo che arriverà a compimento quando la popolazione, esclusa fino ad ora dalle decisioni politiche, potrà non solamente eleggere liberamente chi governa il Paese a tutti i livelli, ma avere parte attiva nel governo dello Stato. Un serio problema è rappresentato da coloro che hanno tratto grandi benefici dal regime instaurato nel 1964. I loro privilegi hanno assunto una tale assurda rilevanza che essi per difenderli possono costituire un pericolo per lo sviluppo democratico. Costoro infatti possono innestare provocazioni che rischierebbero di portare indietro il Paese in modo suicida. Il mondo fraterno e giusto che desideriamo, dipende dalla capacità della nostra società e di tutte le sue componenti di comprendere che l'unica via politica che può mantenerla salda è la via democratica».

— Qual è il suo giudizio su questa campagna elettorale, la prima dopo vent'anni, e quali sono state le reazioni della maggior parte del popolo brasiliano?

«Di particolarmente nuovo in questa campagna elettorale ci sono state due cose. Per la prima volta dal 1964 i governatori degli Stati federali sono stati eletti attraverso il voto diretto e, per la prima volta dopo il 1964, hanno partecipato a queste elezioni come candidati e come dirigenti di partito quasi tutti i leaders politici messi fuori legge ed esiliati, tornati in patria con l'amnistia. Solo i comunisti, come partito, non hanno ancora avuto tale riconoscimento. In questi anni abbiamo avuto anche altre elezioni, ma limitate solo a questioni legislative e sempre sotto la minaccia di veder annullati i risultati. Tali elezioni di fatto non potevano intaccare la leadership che si era instaurata nel 1964. Pertanto questa campagna elettorale è stata un importante test sulla possibilità di una vita politica democratica in Brasile. Tanto per il governo, che si era impegnato a rispettare i risultati, quanto per l'opposizione che pur avendo davanti a sé regole del gioco che la pregiudicavano in modo considerevole, ha tuttavia deciso di dare battaglia, affrontando le elezioni anche se vincolate da tali regole».

«Le cose sono andate bene anche perché sentivamo la necessità di assicurare a qualsiasi costo il consolidamento di quest'inizio di democrazia. Solamente attraverso la democrazia, il popolo cessa di essere emarginato dalle decisioni che orientano il suo destino. La maggioranza del popolo brasiliano è cosciente di questo ed è andato alle urne con entusiasmo».

— Che ruolo ha svolto la Chiesa in questo processo?

«Nella sua missione evangelica era doveroso che la Chiesa assumesse un ruolo attivo in difesa degli elementari diritti civili e sociali, nel momento in cui i soprusi e le impunità vigenti elevavano la miseria del popolo e l'oppressione politica a livelli mai raggiunti in Brasile. Nei Paesi sottosviluppati mancano tutte quelle strutture politiche che permettano alle masse popolari di difendersi dagli eccessi del potere sia politico che economico. Il Brasile ne è un tipico esempio».

«In queste circostanze la Chiesa cattolica, fedele al messaggio evangelico di giustizia, vede necessariamente convergere verso di lei gli appelli della società oppressa. La sua risposta non può che essere tesa a ridare speranza al popolo. La Chiesa ha fatto questo senza concedere nulla ad una concezione assistenzialista, ancora presente in molti paesi, che mira a curare le ferite senza risalire alle cause che le hanno generate, stimolando invece nella società le sue capacità di reazione. Operando in questo modo essa cerca di dare al popolo coscienza di se stesso e delle sue possibilità nella costruzione del proprio destino; opera in modo tale per far sì che l'uomo riesca a scoprire tutta la sua dignità di essere uomo e figlio di Dio. Il ruolo che la Chiesa cattolica brasiliana ha svolto in questi ultimi anni, è di fatto molto importante, non come manipolatrice di decisioni politiche, ma come promotrice della dignità sociale e profeta degli ideali di giustizia sociale».

— Cosa pensa dei risultati elettorali, ed in particolare di quelli dello Stato di San Paolo?

«I risultati delle elezioni mostrano molto bene che c'era un grande scontento popolare nei riguardi del governo in carica. Questo governo ha fatto uso in tutti questi anni di tutti i metodi per assicurarsi la vittoria; ha tentato di dividere l'opposizione proibendo le coalizioni di partiti; in base ad una legge assurda ha vincolato i voti, con il proposito di utilizzare la forza clientelare dei leaders locali nelle zone rurali arretrate del Paese. Queste misure hanno permesso risultati positivi per il governo in alcune zone del Paese, ma non sono riuscite ad annullare le tendenze diverse delle zone urbane, più coscienti e più organizzate. In generale, e particolarmente nello Stato di San Paolo, il popolo con il suo voto di condanna al partito governativo ha confermato la sua adesione alla democrazia. Per me questa conclusione è l'insegnamento più importante che si deve trarre da queste elezioni».

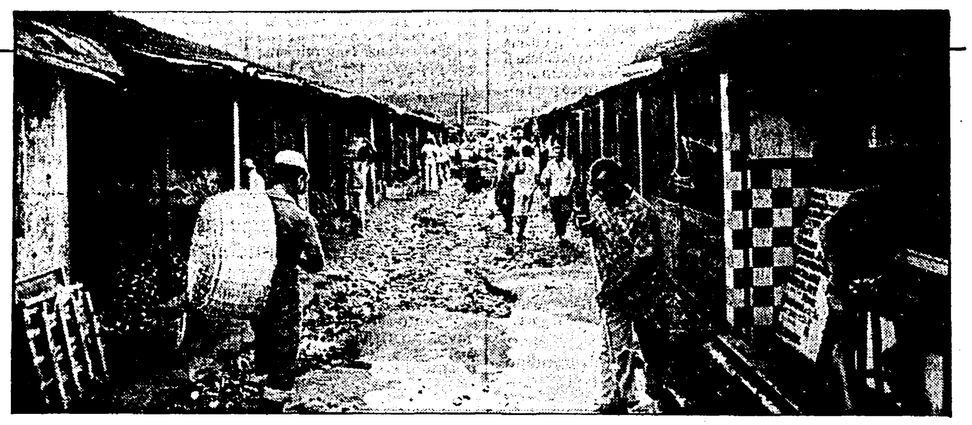
— Ha detto che il consolidamento della democrazia passa attraverso la soluzione dei problemi del popolo. Quali di questi problemi, a suo avviso, sono prioritari?

«I problemi principali del popolo brasiliano sono purtroppo ancora le necessità primarie di ogni essere umano: il cibo, la casa, l'acqua, l'igiene, la salute, la scuola, i trasporti, la possibilità di impiego, le condizioni di lavoro e salariali. La soluzione di questi problemi non è stata ritardata solo dalle caratteristiche di paese sottosviluppato che noi ancora abbiamo, ma è stata impedita dall'azione di sfruttamento selvaggio che qui il capitalismo ha portato avanti. Questo appare evidente a chiunque visiti la periferia delle nostre città, sia grandi che piccole».

«Abbiamo davanti a noi un lavoro immenso. Tutti questi problemi non troveranno soluzione senza un controllo democratico delle decisioni politiche e senza che tutta la popolazione sia partecipe dello sforzo necessario per affrontarli e risolverli».

«Per concludere, se il consolidamento della democrazia passa per la soluzione di problemi del popolo, la soluzione dei problemi del popolo passa per il consolidamento della democrazia. La società brasiliana ha davanti a sé un difficile compito che spero con tutte le mie forze possa essere risolto: far avanzare quella costruzione di una società giusta e fraterna che è presente nelle aspirazioni degli uomini e, io credo, nei disegni divini».

Armelino Milani



BRASILE

Non si curano le ferite di un popolo senza vedere le cause dell'oppressione

Da martedì il dibattito per il Congresso del PCI

Dal prossimo martedì (14 dicembre) l'Unità ospiterà il dibattito per il XVI Congresso nazionale del PCI. Preghiamo i compagni che desiderano intervenire sulle colonne del quotidiano di non superare le 90 righe onde consentire la più larga partecipazione alla discussione. Gli interventi vanno indirizzati a «Tribuna congressuale», Via delle Botteghe Oscure, 4 - Roma.

BOBO / *di Sergio Staino*